

L'antilingua

«Il Giorno», 3 febbraio 1965. Anche questo articolo s'inseriva nel dibattito sulla nuova lingua italiana aperto da Pasolini (vedi la presentazione del testo precedente, p. 116, alla cui bibliografia rimando). Il quotidiano «Il Giorno» aveva aperto al dibattito la sua pagina «Giorno-libri» pubblicando, oltre a un'intervista a Pasolini (2 dicembre 1964), interventi di Arbasino (30 dicembre), Citati (20 gennaio 1965), Ortieri (27 gennaio) e due repliche di Pasolini (6 gennaio e 3 febbraio).

Il brigadiere è davanti alla macchina da scrivere. L'interrogato, seduto davanti a lui, risponde alle domande un po' balbettando; ma attento a dire tutto quel che ha da dire nel modo più preciso e senza una parola di troppo: «Stamattina presto andavo in cantina ad accendere la stufa e ho trovato tutti quei fiaschi di vino dietro la cassa del carbone. Ne ho preso uno per bermelo a cena. Non ne sapevo niente che la bottigliera di sopra era stata scassinata». Impassibile, il brigadiere batte veloce sui tasti la sua fedele trascrizione: «Il sottoscritto essendosi recato nelle prime ore antimeridiane nei locali dello scantinato per eseguire l'avviamento dell'impianto termico, dichiara d'essere casualmente incorso nel rinvenimento di un quantitativo di prodotti vinicoli, situati in posizione retrostante al recipiente adibito al contenimento del combustibile, e di aver effettuato l'asportazione di uno dei detti articoli nell'intento di consumarlo durante il pasto pomeridiano, non essendo a conoscenza dell'avvenuta effrazione dell'esercizio soprastante».

Ogni giorno, soprattutto da cent'anni a questa parte, per un processo ormai automatico, centinaia di migliaia di nostri concittadini traducono mentalmente con la velocità di macchine elettroniche la lingua italiana in un'antilingua inesistente. Avvocati e funzionari, gabinetti ministeriali e consigli d'amministrazione, redazioni di giornali e di telegiornali scrivono parlano pensano nell'antilingua. Caratteristica principale dell'antilingua è quello che definirei il «terrore semantico», cioè la fuga di fronte a ogni vocabolo che

abbia di per se stesso un significato, come se «fiasco» «stufa» «carbone» fossero parole oscene, come se «andare» «trovare» «sapere» indicassero azioni turpi. Nell'antilingua i significati sono costantemente allontanati, relegati in fondo a una prospettiva di vocaboli che di per se stessi non vogliono dire niente o vogliono dire qualcosa di vago e sfuggente. «Abbiamo una linea esilissima, composta da nomi legati da preposizioni, da una copula o da pochi verbi svuotati della loro forza» come ben dice Pietro Citati che di questo fenomeno ha dato su queste colonne un'efficace descrizione.

Chi parla l'antilingua ha sempre paura di mostrare familiarità e interesse per le cose di cui parla, crede di dover sottintendere: «io parlo di queste cose per caso, ma la mia funzione è ben più in alto delle cose che dico e che faccio, la mia funzione è più in alto di tutto, anche di me stesso». La motivazione psicologica dell'antilingua è la mancanza d'un vero rapporto con la vita, ossia in fondo l'odio per se stessi. La lingua invece vive solo d'un rapporto con la vita che diventa comunicazione, d'una pienezza esistenziale che diventa espressione. Perciò dove trionfa l'antilingua — l'italiano di chi non sa dire «ho fatto» ma deve dire «ho effettuato» — la lingua viene uccisa.

Se il linguaggio «tecnologico» di cui ha scritto Pasolini (cioè pienamente comunicativo, strumentale, omologatore degli usi diversi) si innesta sulla lingua non potrà che arricchirla, eliminarne irrazionalità e pesantezze, darle nuove possibilità (dapprincipio solo comunicative, ma che cresceranno, come è sempre successo, una propria area di espressività); se si innesta sull'antilingua ne subirà immediatamente il contagio mortale, e anche i termini «tecnologici» si tingeranno del colore del nulla.

L'italiano finalmente è nato, — ha detto in sostanza Pasolini, — ma io non lo amo perché è «tecnologico».

L'italiano da un pezzo sta morendo, — dico io, — e sopravviverà soltanto se riuscirà a diventare una lingua strumentalmente moderna; ma non è affatto detto che, al punto in cui è, riesca ancora a farcela.

Il problema non si pone in modo diverso per il linguaggio della cultura e per quello del lavoro pratico. Nella cultura, se lingua «tecnologica» è quella che aderisce a un sistema rigoroso, — di una disciplina scientifica o d'una scuola

Commento:

Il commento di Italo Calvino (pubblicato sul “Giorno” del 3-2-1965, all’interno del dibattito sul cosiddetto “italiano tecnologico” la cui nascita era stata annunciata, con enfasi un po’ dilettantistica, da Pasolini) fu poi raccolto nel libro di Calvino stesso *Una pietra sopra*, Einaudi 1980, 122-4, e ristampato quasi per intero da Mengaldo, *Il Novecento*, Il Mulino 1994, 277-80 (e prima da Adriano Colombo, *Letteratura e potere*, Zanichelli, 140 e ss.). Getta acqua sul fuoco dell’entusiasmo di Pasolini, insistendo piuttosto sulla morte dell’italiano comunicativo sotto i colpi della burocrazia (e della politica, e di certo giornalismo), preoccupati da un lato del “bello scrivere”, della retorica, e dall’altro dell’eccesso di realismo che si avrebbe se le cose fossero chiamate col nome comune impiegato dalla gente.

Calvino esagera, perché la lingua italiana non è governata solo dalla burocrazia; oltre tutto, negli ultimi anni la stessa burocrazia, gli enti pubblici, anche per obbedire a certe leggi di “semplificazione” si sono dati da fare per chiarire il proprio linguaggio (si confrontino ad esempio le bollette di acqua, luce, gas, o le istruzioni per la denuncia dei redditi attuali con quelle di dieci anni fa). Ma rimangono sacche di arretratezza, come vedremo particolarmente analizzando i due verbali ‘veri’, che presentano punti di coincidenza coi difetti denunciati da Calvino, la cui ‘finzione’ letteraria è costruita sulla sistematica traduzione in italiano aulico, ad opera del brigadiere, della deposizione del testimone (in italiano corrente con qualche venatura romanesca, “senza un parola di troppo”). Invece il testo trascritto risulterà contenere molte più “parole”, di troppo in quanto prive di significato.

Notare anzitutto il passaggio dalla 1^a persona del parlante alla 3^a (da “io” a “il sottoscritto”, cioè, burocraticamente, colui che qui sotto scrive la sua firma). La deposizione consiste in tre frasi separate da punti fermi, che al loro interno contengono al massimo una subordinata di primo grado.

Non ne sapevo niente che: modo parlato di prolessi, anticipazione della dipendente con “pleonasma” della particella pronominale proclitica *ne*.

Bottiglieria: parola oggi disusata (è più raffinato, più chic dire oggi *enoteca*, e l’ibrido ancor peggiore *vinoteca*!); chiaro derivato dal francesismo *bottiglia* col tipico suffisso dei nomi di negozio (*macelleria*, *drogheria* ecc.), dove l’infixo *er* anziché *ar* (*macelleria*, come si direbbe per esempio in tutto il Nord e il Sud Italia) è di origine fiorentina (come nei futuri: *canterò* invece di *cantarò*).

Calvino: “il brigadiere *batte*”, ellissi popolare (battere a macchina), cui corrisponderebbe il tecnico e burocratico *dattiloscivere* (cioè ‘scrivere con le dita’).

Nella trascrizione (quasi 10 righe contro le 4 della testimonianza orale!) al notevole allargamento formale non corrisponde un aumento di informazione. Si noti anche il passaggio dalla paratassi all’ipotassi, spesso ottenuta con l’impiego del gerundio (“essendosi recato...”).

In cantina > nei locali dello scantinato, col sostantivo burocratico *locale*, privo di significato proprio; *scantinato*, voce del 1922, che ‘allunga’ di *cantina* mediante prefisso e suffisso, propriamente ‘parte dell’edificio sotto il livello del terreno’.

Accendere la stufa > eseguire l’avviamento dell’impianto termico. Ad ogni parola del testimone ne corrispondono due del verbale; *eseguire* è tipico verbo scolastico che le maestre raccomandavano in luogo di *fare*. *Impianto termico* è tipico burocratismo per generalizzare (cioè comprendere più tipi di ‘stufe’; come *generi alimentari* comprende in un solo insieme i vari tipi di cose mangerecce; e, più sotto nel nostro testo, *prodotti vinicoli* è più generico di *fiaschi di vino*, perché comprenderebbe, ad es., bottiglie, damigiane ecc.; *combustibile* più generico di *carbone*; *articoli* è ancora più generico perché può ‘etichettare’ qualunque cosa, in questo caso i fiaschi, anzi, i “prodotti vinicoli”; come *esercizio* per ‘bottiglieria’, perché l’“esercizio commerciale” può essere di svariati generi).

Ho trovato > dichiara d’esser casualmente incorso nel rinvenimento. Lo stile paratattico, di frasi semplici, è trasformato nell’ipotassi, con gerundi temporali, frasi dichiarative, perifrasi ridondanti (*incorrere casualmente* invece di *trovare*, che qui diventa *rinvenire*, cioè un derivato latineggiante

anziché il volgare romanzo *trovare*).

Stesso stile di ‘brodo allungato’, di perifrasi ottenute con parole di origine latina dotta, si ha sotto con *situati in posizione retrostante* (per il semplice, troppo popolare, *dietro*! Poi avremo *soprastante* invece che *di sopra*), *recipiente adibito* ecc. per *cassa*, *aver effettuato l’asportazione* per *ne ho preso* (anche *effettuare* è tipico burocratismo, forse di origine filosofica, ‘mandare a effetto’, trasformare una causa, una ‘potenza’, in un ‘atto’), *pasto pomeridiano* (da confrontare con *le prime ore antimeridiane* dell’inizio) per *cena*, ecc. (Calvino, ovviamente, esagera, concentra in poche righe tutta una serie di mostruosità espressive).

Scassinata, termine popolare risalente al ’500, è sostituito dal burocratico *effrazione*, latinismo rispolverato dal codice penale francese che lo esportò in Italia durante la dominazione napoleonica.

Segue il commento di Calvino, che espone l’opera di “traduzione” dalla lingua all’*antilingua* (la parola sembra nata con questo scritto: il dizionario di De Mauro la glossa ‘modo di esprimersi burocratico, oscuro’), eseguita quotidianamente da avvocati, burocrati, industriali, giornalisti, “con la velocità di macchine elettroniche” (quest’ultimo sintagma oggi non si userebbe più, ma testimonia dell’ammirazione di quei tempi verso i primi computer, che allora sembravano velocissimi). A muovere queste procedure sarebbe il “terrore semantico”, la paura di quel vocabolo “che abbia di per se stesso un significato”, come appunto *fiasco stufa carbone* ecc., e che produce un abuso di vocaboli “che di per se stessi non vogliono dire niente”, mentre la vera lingua ha “una pienezza esistenziale che diventa espressione” (cioè ha un diretto rapporto con le cose concrete di cui parla: *esistenziale* ‘che riguarda l’esistenza’, francesismo, qui non nel signif. filosofico). Calvino, come esempio di antilingua, cita *effettuare* (francesismo), usato come sinonimo più corposo, più nobile di *fare* (come oggi *posizionare* invece di *porre*).

Segue il diretto riferimento all’italiano che Pasolini aveva definito “tecnologico” (cioè proposto dalla tecnica moderna, preciso, non ambiguo), e che Calvino (cui la definizione pasoliniana non piace) chiama “comunicativo, strumentale, omologatore degli usi diversi” (in effetti è accaduto che nell’Italia del secondo Novecento il lessico messo in circolo dalla tecnologia si sia imposto su usi locali, parole dialettali ecc.). Ben venga, dice Calvino, se si innesta sulla vera lingua, che ne verrà arricchita, diverrà “strumentalmente moderna” (cioè uno strumento capace di servire ad una comunicazione precisa e moderna), con l’aggiunta di un’ “area di espressività”: i linguaggi tecnici forniscono, ad esempio, metafore utilizzabili anche nella lingua comune (cfr. *partire in quarta*, *essere fuori fase*, *sparare a zero* ecc.). Ma se le nuove parole si innestano sull’antilingua, “si tingeranno del colore del nulla”, perderanno il loro significato. L’italiano “sta morendo” (esagera Calvino), perché non è detto che “riesca a farcela”, a conseguire lo scopo di diventare moderno “strumentalmente”.

A completare la storia, va detto che la “nuova questione linguistica” sollevata da Pasolini, dietro l’incalzare delle lucide osservazioni di Calvino e molti altri, costrinse il suo ‘ideatore’ a una certa retromarcia. Anche Calvino aveva enfatizzato il suo punto di vista; eppure, la persistenza del burocrate, del vizio retorico in certe scritture ufficiali, è verificabile nei due testi commentati in questa stessa serie (processo per l’assassinio dello stesso Pasolini, e un verbale di Polizia Municipale).